

## MITO E FILOSOFIA.

### HEIDEGGER INTERPRETE DEL MITO DELLA CAVERNA PLATONICO

#### 1. I primi filosofi tra mito e logos

I rapporti tra la filosofia e il mito sono da sempre complessi e tormentati. Secondo una tradizione consolidata, la filosofia sarebbe nata proprio nel momento in cui, nel mondo greco, intorno ai secoli VII-VI a.C., alcuni pensatori si sarebbero rivolti alla natura, al mondo, con uno sguardo razionale e critico, non più mitico. La filosofia sarebbe, così, nata quando si è cominciato a ritenere insufficienti le spiegazioni della natura e del mondo offerte dai miti arcaici; sottoposte al vaglio della ragione le antiche cosmogonie, come quella di Esiodo, si sarebbero rivelate illusorie, fondate come erano su forze primordiali e divinità anziché su elementi o principi intuitivi, costruite su genealogie di divinità anziché su di un ordine logico-dimostrativo. I primi filosofi - Talete, Anassimene, Anassimandro, Senofane, Parmenide, Eraclito, Pitagora - avrebbero scardinato, con le loro teorie, l'arcaica visione mitica del cosmo: alle fantasiose (eppure presentate come vere) narrazioni mitiche, i primi filosofi avrebbero opposto spiegazioni; alle genealogie divine, dimostrazioni razionali; all'oralità del canto poetico, ragionamenti scritti offerti al dibattito e alla confutazione.

Talvolta ancora all'interno di una cornice per certi tratti mitica, i primi filosofi avrebbero proposto risposte laiche alle grandi domande - tra cui quella, ossessiva, sulle origini - cui i miti arcaici avevano cercato risposte religiose.

Testo emblematico dell'attacco al mondo mitico sferrato dai primi filosofi ci è offerto da alcuni frammenti di Senofane di Colofone (secc. VI-V ) nei quali, con sorprendente modernità, viene smascherato il fondamento antropologico della religione olimpica:

*"Se i buoi, i cavalli, i leoni - scrive Senofane - avessero mani e fossero in grado di dipingere e di compiere con le proprie mani opere d'arte come gli uomini, i cavalli rappresenterebbero immagini di dei e plasmerebbero statue simili a cavalli, i buoi a buoi, in modo appunto corrispondente alla figura che ciascuno possiede."*

E in un altro frammento Senofane aggiunge:

*"Gli Etiopi asseriscono che i loro dei sono camusi e neri, i Traci che hanno occhi azzurri e capelli fulvi".*

Eppure il primo testo filosofico si apre con un grande mito. Si tratta del poema sulla natura di Parmenide di Elea (secc. V-IV). Vi si narra dell'incontro tra la dea Giustizia ed il filosofo che viene fatto condurre da "un divino comando" su di un carro trascinato da saggi corsieri e accompagnato dalle figlie del Sole sino ad una porta che separa il mondo buio dell'ignoranza da quello luminoso della verità. Qui al filosofo, intimorito dall'evento, la dea offre parole confortanti di accoglienza; prese le mani dell'eletto, quasi compiendo un atto rituale di investitura, la dea elargisce il dono della verità.

La cornice nella quale si svolge la vicenda narrata da Parmenide è ancora mitica: vi è una dea che rivela la verità, un eletto che la riceve, un rito di investitura, uno scenario collocato tra il mondo umano e quello divino, una narrazione in forma poetica. La dea

nell'introdurre il suo annuncio usa l'espressione *mýthos*: le sue parole contengono infatti una verità indiscutibile, come accadeva alle parole ispirate dalle muse nei poemi mitici. Ma nel testo di Parmenide la verità annunciata non si impone in virtù della autorevolezza della fonte divina, bensì dell'evidenza logica, intuitiva. Non solo: se le antiche cosmogonie chiamavano in causa forze primordiali e divinità che, accoppiandosi, hanno generato il mondo, qui all'origine è posto un principio astratto: l'essere.

La verità annunciata dalla dea (espressa con il termine *alétheia*, cioè disvelamento) si offre al dibattito della piazza cittadina, forte di una capacità di imporsi che le proviene dalla sua evidenza logica: "è e non è possibile che non sia". Il mito della dea Giustizia ha condotto il filosofo e coloro che ascolteranno quest'ultimo ad una prima certezza indipendente dalla garanzia offerta dal mondo olimpico, una certezza che si regge sulla pura evidenza razionalità. Nel cuore del mito vi è racchiuso il *lógos*.

Ma il processo di emancipazione dal mito, che la filosofia compie nel mondo greco è ancora lungo: al mito la filosofia ritornerà nella sua piena maturità, con Platone, segno della vitalità del mito che la filosofia non ha saputo o potuto superare. Non si tratterà però di un ritorno al passato, di un recupero del mito così come era stato inteso nel mondo arcaico. Nel testo platonico il mito non si presenta come una storia vera, ma come una narrazione verosimile: non vero, dunque, ma possibile. Platone non confonde *lógos* e *mýthos*; diversamente da quanto accadeva nei testi mitici, qui il mito è introdotto quando il *lógos* pare incapace di dare ragione di sé, quando una spiegazione razionale non è (ancora) possibile. E' per questo che Platone introduce il mito solo in ambiti circoscritti che si possono ricondurre a due: l'anima e il suo destino, l'origine del mondo.

Intrecciati ai ragionamenti, i miti originali di Platone offrono un serbatoio di immagini e spunti cui la filosofia successiva, anche e soprattutto quella contemporanea, tornerà spesso, mossa dalla volontà di ritrovare in essi chiavi di lettura del mondo che non hanno perso attualità. E' il caso del filosofo tedesco Martin Heidegger che ai miti platonici si rivolge ripetutamente - caso emblematico di cui tratterò quello della caverna che apre il libro settimo della Repubblica, studiato negli anni Trenta e oggetto di un'opera pubblicata nel 1942 con il titolo *L'essenza della verità* - alla ricerca di una spiegazione del destino dell'Occidente.

## 2. Heidegger e i Greci

Heidegger non è un caso isolato; costante è infatti nella filosofia tedesca del Novecento il richiamo al mito e alla filosofia greca. Non tutti i filosofi greci sono però apprezzati allo stesso modo. Già Nietzsche, alla fine dell'Ottocento, aveva esaltato alcuni dei primi pensatori - come Anassimene e Eraclito - riconoscendo loro il merito di aver colto con coraggio il senso tragico dell'esistenza, sopportandone eroicamente il peso, ma non aveva risparmiato critiche corrosive verso Socrate e Platone, responsabili di aver cercato di occultare il tragico con la dimensione apollinea dell'ordine, dell'armonia, del concetto. Nei primi decenni del Novecento Edmund Husserl e Martin Heidegger riservano altissimo apprezzamento ai primi pensatori - Talete, Anassimandro, Eraclito, Parmenide - per la loro capacità di andare oltre conoscenze orientate verso la pratica, l'utile (come era accaduto nelle civiltà dell'antico Egitto e della Mesopotamia) ricercando conoscenze pure, disinteressate; con essi nasce la teoria, il *theoréin*, la riflessione che come ben dirà Aristotele nasce dalla meraviglia, dal desiderio di sapere e si soddisfa solo con la conoscenza.

Nella *Crisi delle scienze europee*, cui lavora negli anni Trenta, Husserl presenta la nascita della filosofia come un "miracolo greco": "La filosofia dal tempo della sua origine

nell'Antichità voleva essere scienza, conoscenza universale dell'universo di ciò che è; non conoscenza vaga quotidiana e relativa- *dóxa*- bensì conoscenza razionale: *epistème*."

Ad Husserl fa eco l'allievo Heidegger che riconosce ai primi pensatori la volontà di porre in modo problematico il tema dell'essere, quel tema che l'uomo moderno considera ovvio, banale per la sua (presunta) evidenza. I Greci si sono interrogati sul senso del mondo, sul valore dell'uomo, sulla direzione della storia, facendo un problema di ciò che sino ad allora (ed oggi) è considerato ovvio. Nella sua opera *Essere e tempo* (1927), egli si propone di indagare appunto l'essere: "Si dice: il concetto di essere è il più generale e vuoto di tutti e resiste perciò a qualsiasi tentativo di definirlo. D'altra parte in quanto generalissimo, e come tale indefinibile, non ha neppure bisogno di essere definito. Tutti lo impiegano continuamente e comprendono la cosa che si intende con esso. In tal modo, ciò che, per il suo nascondimento, sospinse e mantenne nell'inquietudine il filosofare degli antichi è diventato chiaro e ovvio a tal punto che chi si ostina a farlo oggetto di ricerca è accusato di errore metodologico". Così, continua Heidegger, tutti credono di capire che cosa significhi l'espressione "il cielo è azzurro", "sono contento" e così via.

Il progetto che anima *Essere e tempo* non verrà portato a compimento: è impossibile mettere in luce la natura temporale dell'essere poiché i termini, le categorie elaborate dalla metafisica occidentale, da Platone in poi, sono costruite sull'identificazione di essere e semplice-presenza. L'impegno di Heidegger si rivolge allora alla riflessione sulla metafisica classica al fine di mettere in luce gli equivoci su cui essa si è costruita.

Ciò che emerge è il rovesciamento dell'originario rapporto tra essere e verità in rapporto tra verità e essere.

Nei primi pensatori, come Parmenide e Eraclito, la priorità era attribuita all'essere; la verità era dis-velamento dell'essere (*a-létheia*): era l'essere a svelarsi a chi fosse degno o disposto a guardarla o ascoltarla; nella metafisica (in Platone, Aristotele, Tommaso, Descartes) essa diventa *orthótes*: corrispondenza del conoscere all'oggetto nel suo essere presente. In tal modo la verità abbandona il tratto fondamentale della svelatezza, cioè del suo essere svelamento, ma anche velamento, dal quale deve essere strappata; è infatti proprio della verità il non darsi mai pienamente.

L'attenzione di Heidegger si concentra su Platone. Nella sua opera si può vedere come la verità da determinazione dell'essere, di cui esprime la non latenza (*alétheia*), divenga carattere che l'essere assume in rapporto all'intelletto dell'uomo che la conosce (*orthótes*). Per Platone la verità diviene vedere, conformarsi all'idea, correttezza dello sguardo rivolto all'idea.

Platone, e la metafisica che nasce con lui, attribuisce all'uomo un ruolo centrale (di qui l'espressione "iniziatore dell'umanismo" assegnata a Platone), riconoscendogli la capacità di conoscere portando in piena luce la verità. In tal modo viene enfatizzata la svelatezza, e si dimentica il velato da cui la verità è strappata, ma che tuttavia è costitutivo della verità. E' l'inizio di un destino - il progetto di un'umanità che padroneggia sul piano conoscitivo e operativo, tutto ciò che è - che culmina con la tecnica. La storia della metafisica si presenta come storia dell'oblio dell'essere, dal quale sono nate la scienza e la tecnica occidentali.

Di qui la svolta (*Kehre*) che Heidegger imprime alla sua filosofia: non è a partire dal soggetto che si pone le domande sull'essere che è possibile giungere all'essere (come in *Essere e tempo*). E' l'essere che si svela; bisogna però saper ascoltarne la voce.

Come Husserl, anche Heidegger ritiene che nella Grecia antica risieda il nucleo essenziale dell'Occidente. La filosofia parla greco: greca è l'etimologia del termine, greca la nascita, greco il modo di pensare dell'uomo europeo. L'espressione filosofia europea contiene due sinonimi: la filosofia è l'Europa, la sua forma spirituale. In ogni domanda dell'uomo occidentale risuona il *tí estin* proprio della filosofia greca, quel modo

originariamente greco di porsi nei confronti della realtà. Per l'umanità nella morsa dell'era atomica il richiamo alla filosofia antica non significa risuscitare l'armamentario concettuale dei filosofi antichi, ma significa "ascoltare" le parole dei primi pensatori, porgere l'orecchio alla maniera dei greci.

La lingua greca che per Heidegger esprime il *lógos* per eccellenza è in grado di svelare l'intima essenza della verità. Parole come, *alétheia*, *epistéme*, *arché*, *theoría*, *en pánta*, *thaumázein*, contengono un annuncio che dobbiamo raccogliere, cui dobbiamo corrispondere.

Il filosofo, se vuole essere "pastore dell'essere", deve aprirsi all'ascolto del logos raccolto nelle parole dei greci e, successivamente, in quelle dei poeti. Solo il loro linguaggio, ben diverso da quello comune, scaduto a semplice strumento comunicativo piegato ai bisogni pratici, può ridare alla stanca civiltà occidentale lo slancio necessario per rinascere.

### 3. Heidegger interprete del mito platonico della caverna

Emblematica raffigurazione del passaggio dalla verità come *alétheia* alla verità come *orthótes* è offerta dal mito della caverna, descritto da Platone nel Libro settimo della *Repubblica*. Heidegger si sofferma sui quattro momenti in cui è scandito il processo di liberazione del filosofo:

- a. la situazione dell'uomo, prigioniero nella caverna;
- b. la liberazione dalle catene all'interno della caverna;
- c. l'uscita dalla caverna verso la luce del sole;
- d. il rientro dell'uomo ormai liberato nella caverna.

Nel primo momento l'uomo incatenato vede solo ombre, ma non sa che esse sono solo illusioni. Siamo noi che conosciamo la condizione di quell'uomo a poter dire che egli vive in un mondo di parvenze. Egli crede che esse siano la verità; anzi gli sfugge la differenza stessa tra vero e falso, ombre e cose, luce e buio. Alla domanda "che cos'è il vero (lo svelato)?" egli risponderebbe: ciò che sta dinanzi agli occhi, gli enti (le ombre). Anche di se stessi e degli altri, gli uomini incatenati percepiscono solo l'ombra.

Scriva Platone:

*"Immaginati di vedere degli uomini in una dimora sotterranea a forma di caverna. Il suo ingresso è in alto, rivolto al chiarore del giorno, e si estende lungo tutta la caverna. In questa dimora gli uomini si trovano sin dall'infanzia, incatenati alle gambe e al collo. Per questo essi rimangono allo stesso posto e guardano solo a ciò che sta davanti a loro- che è alla loro portata. A causa delle catene non sono in grado di girare la testa. Ma un chiarore viene loro da dietro, da un fuoco che brilla dall'alto e da lontano. Tra il fuoco e gli uomini incatenati, alle loro spalle, corre in alto una via lungo la quale immaginati sia costruito un muretto simile agli schermi che i giocolieri erigono davanti agli spettatori, e al di sopra dei quali mostrano i loro giochi di prestigio".*

*"Lo vedo" disse lui.*

*"E vedi come, lungo questo muro, degli uomini portino suppellettili di ogni tipo, statue e altre figure di pietra e di legno oltre a oggetti cari fabbricati dagli uomini. E' naturale che alcuni si intrattengano a parlare, mentre altri tacciono".*

*"Una strana immagine presenti e strani prigionieri!"*

*"Uguali a noi uomini! Perché che cosa credi ? Esseri simili dapprima non vedono, di se stessi come degli altri, nient'altro che le ombre proiettate dalla luce del fuoco sulla parete della caverna che sta loro di fronte".*

"E come potrebbe essere differentemente, se per tutta la vita sono costretti a tenere immobile il capo?".

"Ma che cosa vedono delle cose trasportate dietro di loro? Non vedono forse proprio questo?".

"Che cosa se no?"

"Se ora essi fossero in grado di parlare tra loro di ciò che vedono, non credi che prenderebbero ciò che vedono là per ciò che è?".

"Necessariamente".

"Ma che cosa accadrebbe, se quel carcere emettesse un'eco dalla parete che sta loro di fronte e alla quale guardano, ogni volta che parla uno di quelli che passano? Credi che essi riterrebbero che ciò che parla sia qualcosa di diverso dalle ombre che passano loro davanti?".

"No, affatto, per Zeus!"

"Senz'altro" dissi "questi incatenati riterrebbero che il dis-velato altro non sia se non le ombre delle cose prodotte"

"Proprio così".(1)

Nel secondo momento, all'uomo che viene liberato dalle catene, appare la distinzione tra ombre e cose, ma la liberazione è solo esteriore, repentina e non assimilata; infatti egli vorrebbe tornare indietro, nella caverna. Se gli si mostrassero gli oggetti alle sue spalle e gli si chiedesse "che cos'è (*tí estin*)?", egli risponderebbe che ciò che vedeva prima era "più svelato" (*aléthēstera*) di quello che gli viene mostrato ora. Il comparativo usato da Platone indica che ci sono diversi gradi di svelatezza; c'è divergenza tra ciò che è stato visto prima e dopo. Ancora: nel testo platonico compaiono le espressioni "*mállon ónta*" e "*orthóteron*" ("ciò che è più ente", "più correttamente"). Anche l'ente ha gradi; anche la conoscenza ha gradi.

"Supponi ora" dissi "che le catene vengano sciolte e sia guarita la mancanza di discernimento. Osserva che cosa dovrebbe per forza capitare se accadesse loro quanto segue. Se uno fosse sciolto dalle catene e costretto a alzarsi improvvisamente, girare il collo, camminare e levare lo sguardo verso la luce, potrebbe fare tutto questo solo soffrendo e a causa del bagliore non sarebbe in grado di vedere quelle cose di cui prima vedeva le ombre. Gli accada dunque tutto ciò: che cosa credi che direbbe se uno gli dicesse che prima aveva visto solo nullità, mentre ora è più vicino all'ente, ed è rivolto a ciò che è più ente, cosicché vede più correttamente? E, ancora, se uno gli mostrasse anche ciascuna delle cose che gli passano alle spalle e lo costringesse a rispondere alla domanda "che cos'è?", non pensi che non saprebbe che pesci pigliare e riterrebbe che ciò che vedeva prima fosse più svelato di quello che gli viene mostrato adesso?".

"Certo".

"E magari se uno lo costringesse a guardare nella luce stessa, non gli farebbero male gli occhi e non si volgerebbe altrove, fuggendo verso ciò che la sua vista può sostenere, e non sarebbe dell'opinione che questo sia di fatto più chiaro di ciò che gli si vuole mostrare adesso?".

"E' così".(2)

Nel terzo momento avviene l'autentica liberazione del filosofo, sia pure per forza, e inizia il processo di assuefazione alla luce, che dapprima lo acceca. Essa avviene con perseveranza e pazienza: mediante l'osservazione del riflesso degli oggetti sull'acqua, poi alla fioca luce delle stelle ecc. Si compie un'autentica trasformazione (*paidéia*) che porta ad un nuovo punto di osservazione, da dove si riconoscono come ombre le precedenti conoscenze. Al di là dell'ente c'è altro: l'idea. E' grazie ad essa che riconosciamo che cosa ogni ente è e come è, in breve l'essere dell'ente. In altri termini: quando noi vediamo un

libro e lo riconosciamo come tale, in realtà noi non vediamo che un dorso di un certo colore, una copertina di una certa forma, ma non vediamo un "libro". Ciò che ci rende possibile riconoscere quei dati come libro è l'idea di libro. Scrive Heidegger: "Ciò che noi vediamo lì, un libro, è chiaramente qualcos'altro rispetto a nero, duro, molle, ecc. Ciò che viene visto in questo vedere è l'idea; l'idea è dunque la veduta dell' "in quanto che cosa" qualcosa si presenta. (...) La veduta, idea, dà dunque l'in quanto che cosa una cosa si presenta, ossia ciò che una cosa è, il suo essere". Questo vedere l'idea è *noéin*, apprendere, o *noús*, ragione. I prigionieri nella caverna credono che ci sia solo ente; non sanno nulla dell'essere e della comprensione dell'ente. Ciò che rende possibile tale visione è la luce, la sua trasparenza: "Noi vediamo qualcosa che è un libro, solo se comprendiamo il suo senso d'essere alla luce del "che cos'è", dell' "idea", solo se comprendiamo ciò che è visto attraverso l'idea". Questo vedere chiaro rende liberi. In questo momento Platone dovrebbe dire che l'uomo giunge alle idee, a ciò che è massimamente svelato(*tá alethéstata*), benché il termine non compaia; le idee sono massimamente ente, quell'ente così essente come solo un ente in assoluto può essere essente: l'essere.

Tuttavia le idee - che etimologicamente richiamano l' " essere avvistate" - in senso stretto sono solo in quanto c'è un vedere, un guardare; in sé esse non sono niente. Di qui il fraintendimento che ha condotto l'Occidente verso il capovolgimento dell'essenza della verità; si tratta di un fraintendimento poiché Platone non intende le idee come enti oggettivi, nascosti, da scovare, ma neppure qualcosa di soggettivo, escogitato dall'uomo. E' vero che a ricercare la verità è l'uomo, ma ciò non significa che la sua essenza sia umana. L'essenza della verità è l'accadere nell'uomo della verità, il suo svelarsi. L'uomo trova la sua essenza nell'accadere della svelatività: l'uomo esiste, *ex-siste* in quanto si pone fuori della svelatezza dell'ente, non è immobilizzato come animali e piante o sassi nel loro ambiente. Ma tale "uscire da" è possibile sono nella "zona di pericolo della filosofia". Il mito platonico ci dice questo.

*"Ma se ora uno lo trascinasse per forza su per l'ascesa aspra e ripida della caverna e non lo lasciasse finché non l'avesse tratto fuori alla luce del sole, costui, che viene trascinato, non proverebbe dolore e non si ribellerebbe? E appena giunto dove è chiaro, non sarebbe forse incapace, con gli occhi pieni di quel bagliore, di vedere anche una sola cosa di quello che adesso gli si dice essere ciò che è svelato?"*.

*"No, almeno non improvvisamente"*

*"C'è bisogno di un'assuefazione, penso, se deve vedere ciò che è là sopra. E dapprima egli potrebbe certo vedere più facilmente le ombre, poi nell'acqua il riflesso specchiato degli uomini e delle altre cose, e solo più tardi quelle stesse. Tra queste però, di nuovo, potrà osservare più facilmente, di notte, ciò che si trova in cielo e la volta celeste stessa, rivolgendo lo sguardo al chiarore delle stelle e della luna, più facilmente cioè di quanto egli non possa osservare, di giorno, il sole e la sua luce"*.

*"Certo"*.

*"Alla fine, penso, sarà in grado di guardare e osservare non solo il riflesso del sole nell'acqua e altrove, bensì il sole stesso in quanto tale nel luogo suo proprio così com'è"*.

*"Necessariamente"*.

*"E poi giungerà anche alla conclusione che è il sole a concedere le ore e gli anni e a governare tutto ciò che ha un luogo visibile e che esso è anche la causa di tutto quello che, in un certo qual modo, vedono coloro che sono nella caverna"*.

*"Certamente dopo di quello arriverebbe a questo"*.

*"E ora, se si ricordasse della sua prima dimora e del sapere che vigea colà e di quelli che allora erano incatenati con lui? Non credi che si direbbe felice di questo repentino cambiamento, e proverebbe invece pietà per quelli?"*.

"Certo, e molto".

*"Ma se allora essi avessero stabilito tra loro certi onori, riconoscimenti e distinzioni per colui che più acutamente vede le cose che passano e meglio serba nella memoria quali, fra queste cose, sono solite passare prima o dopo o contemporaneamente e proprio per questo più di tutti fosse in grado di predire che cosa accadrà - pensi che egli ne avrebbe desiderio e che invidierebbe chi gode di onori e potere presso coloro che stanno nella caverna? Oppure pensi che egli sopporterebbe molto più volentieri quello che Omero chiama "altrui per salario servire da contadino"? e non si farebbe carico di tutto ciò piuttosto che ritenere vere quelle cose e vivere in quella maniera?"*.

*"Sì, credo che egli sopporterebbe qualsiasi cosa piuttosto che essere uomo a quel modo". (3)*

Il quarto momento consiste nel ritorno nella caverna del filosofo, sia pure nella consapevolezza dei rischi che comporta il suo farsi, da liberato, un liberatore. Ora che sa, sa che le ombre sono copie, conosce la condizione degli incatenati, comprende che essi non possono riconoscere le ombre in quanto ombre. La verità non è un quieto possesso: la svelatezza accade nella storia di una continua liberazione. Il liberatore porta con sé una distinzione - tra ente e essere-, sollecita una separazione tra ciò che è svelato e ciò che, presentandosi, si nasconde. Solo ora si può vedere che l'essenza della verità come svelatezza consiste nel superamento del velamento: dell'essenza della verità fa parte la non verità.

*" E ora considera anche questo: se colui che è stato liberato in questo modo ridiscendesse e si mettesse a sedere allo stesso posto, non avrebbe improvvisamente, venendo dal sole, gli occhi pieni di buio?"*.

*"E molto".*

*"E se ora dovesse competere nuovamente, con coloro che sono sempre rimasti incatenati colà, nell'esprimere opinioni sulle ombre, mentre ha ancora gli occhi offuscati, prima cioè di averli di nuovo adattati al buio, cosa che richiederebbe un non breve periodo di adattamento, non sarebbe esposto laggiù al ridicolo e non gli si direbbe forse che è salito solo per ritornare con gli occhi rovinati. e che dunque non vale assolutamente la pena di andare su? E non pensi che essi, se qualcuno si adoperasse per liberarli dalle catene e per condurli verso l'alto, se potessero afferrarlo e ucciderlo, lo ucciderebbero veramente?"*.

*" Certamente!". (4)*

Il prezzo che il filosofo può essere chiamato a pagare è alto. Non meno esplicito di Platone, Heidegger mostra i nuovi pericoli cui il filosofo si espone nel momento in cui cerca di salvare gli altri, sottraendoli all'inganno: questi rischi, oggi, non riguardano tanto l'incolumità fisica, quanto l'integrità morale: soggetto alle seduzioni che gli provengono dalla celebrità, infatti, il filosofo rischia di andare ad occuparsi di ciò che il grande pubblico richiede, di ciò che suscita interesse, plauso, consenso e che a giudizio di Heidegger è inessenziale, futile. Scrive Heidegger, mostrando una sorprendente preveggenza, nel commento al testo platonico: "Il filosofo è esposto alla morte nella caverna, e ciò vuol dire: il fare filosofia autentico è impotente nell'ambito dell'imperante ovvietà; solo nella misura in cui questa stessa si trasforma, la filosofia può ritrovare risonanza.

Questo destino sarebbe oggi, nel caso ci fossero filosofi, più minaccioso che mai. L'avvelenamento sarebbe molto più velenoso, perché più nascosto e più lento ad entrare in circolo. Non verrebbe provocato da una lesione esteriore visibile e neppure da un attacco e da una lotta che lascerebbero pur sempre la possibilità di difendersi realmente, di

misurare le forze e quindi di liberarle e accrescerle. L'avvelenamento avrebbe luogo se nella caverna ci si interessasse del filosofo, dicendosi l'un l'altro che questa filosofia merita di essere letta; se nella caverna si dispensassero premi e onori, se si procurasse lentamente al filosofo una celebrità su giornali e riviste, se lo si ammirasse. L'avvelenamento consisterebbe oggi nello spingere il filosofo nell'ambito di ciò che al momento desta interesse, su cui si chiacchiera e si scrive, cioè nell'ambito di ciò di cui in pochi anni con ogni probabilità non ci si interessa più; perché appunto ci si può interessare solo di ciò che è nuovo, e solo fintanto che anche altri lo fanno. Il filosofo verrebbe così tacitamente ucciso- reso innocuo e inoffensivo. Egli vivrebbe, vivendo, la propria morte nella caverna - e dovrebbe sopportarla; fraintenderebbe se stesso e il proprio compito se volesse abbandonare la caverna." (5)

*Marco Manzoni*

Note:

1. M. Heidegger, *L'essenza della verità*, Adelphi Milano 1997, p. 47-48
2. Ibidem p. 55
3. Ibidem p. 63
4. Ibidem p. 105-106
5. Ibidem, p. 110